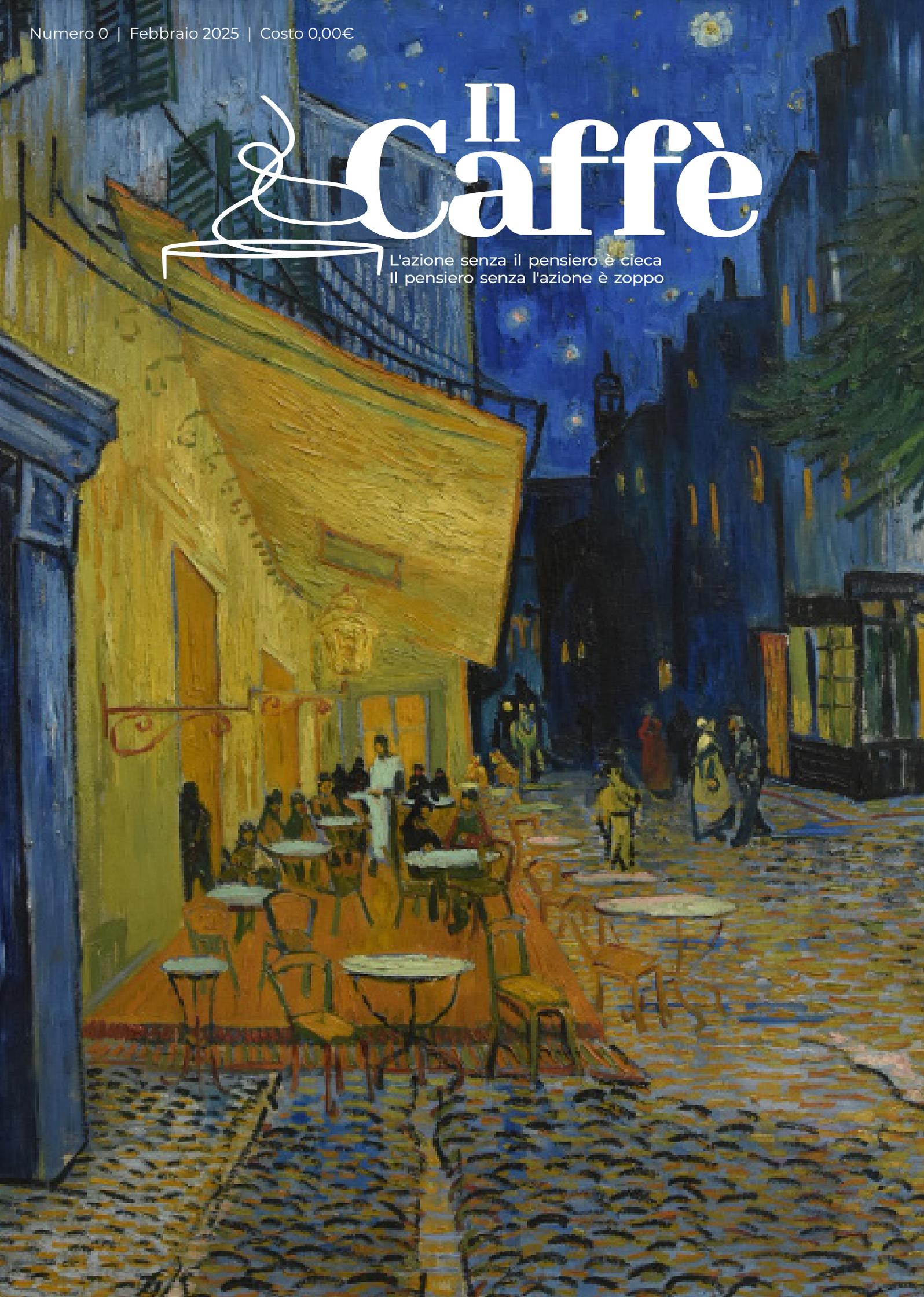


Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo



Indice

Dichiarazione d'intenti	3
“Non potrei credere in un Dio che non sapesse ballare” Intervista ad Alessandro Baricco	4
La crisi delle ideologie di Andrea Carbonelli	8
Ecce Homo di Vittoria Nuzzaci	12
Il secolo breve di Adriano Passi	16
La piramide della realtà di Riccardo Coen e Giovanni M. Pasquini	20
L'era della tecnica di Marcello Ambrogi	26
La corsa di Alberto Colucci	32
Una grande ambizione di Camilla Martinico	36
L'ipocrisia di Mario Corradi	40

Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.

“Non
potrei
credere
in un Dio
che non
sapesse
ballare”

Intervista a Alessandro Baricco

Nella società di oggi, qual è il valore della cultura? Può (o deve) ritornare ad essere il nostro motore di cambiamento?

La cultura resta quello che è sempre stata, vale a dire uno strumento per leggere il mondo e una pratica che arreca agli umani diletto e equilibrio. Storicamente, la cultura è stata per millenni un privilegio delle fasce sociali più fortunate, più ricche, più sicure. Le cose hanno iniziato a cambiare con le grandi democrazie novecentesche: avevano bisogno di cittadini consapevoli e quindi hanno fatto della cultura un punto importante della costruzione stessa della democrazia. Oggi si può serenamente dire che la rivoluzione digitale ha allargato enormemente l'accesso alla cultura, spezzando privilegi che erano vecchi di secoli. In questo senso viviamo probabilmente nell'epoca che più di ogni altra ha fatto della cultura un campo aperto, a portata di mano, meno selettivo. Con tutte le conseguenze del caso, alcune buone altre meno buone.

L'Italia è uno dei paesi con il tasso d'analfabetismo più alto in Europa. Come possiamo riportare i giovani a leggere e scrivere?

I giovani leggono e scrivono moltissimo, molto di più delle generazioni precedenti. Non sotto-

valutiamo quanto la civiltà digitale ha portato quei due gesti nella prassi quotidiana di tutti: oggi la gente legge, scrive, racconta, esibisce, rappresenta, molto di più di quanto abbiano mai fatto gli umani vissuti prima di loro. Se poi parliamo di leggere libri, ad esempio, o scrivere lettere, per dire, sono gesti che oggi hanno molta concorrenza, devono difendersi da altre prassi più veloci: ma sarebbe un errore di prospettiva credere che si facciano meno. Per quanto riguarda i libri, ad esempio, basta guardare i dati dell'industria editoriale: da anni sono in crescita più o meno costante.

Il suo libro *The Game* parla della rivoluzione psicologica che è avvenuta in relazione al progresso tecnologico degli ultimi decenni e che ha conseguenze soprattutto sulla nostra generazione. La verità si sta sfocando e soprattutto l'umanità va sempre di più avanti senza un fine. Sembra una domanda senza risposta, ma cosa si può ancora fare?

Se uno legge *The Game* ne può ricavare un'idea sulla rivoluzione digitale meno pessimistica di quella che di solito si coltiva. Il discorso sulla verità, ad esempio, va maneggiato con grande cura. Se è vero che oggi siamo assaliti da moltissime verità, alcune costruite ad arte e basate



su dati di fatto quasi inesistenti, è anche vero che in passato il rapporto con la verità era per la maggior parte delle persone un rapporto ancora più oscuro, incerto e rischioso. Vi suggerisco ad esempio di riflettere su questo: che sistema di verità fallace, ideologico, strumentale e artefatto può aver spinto milioni di persone a morire nelle due guerre mondiali del Novecento spesso facendolo per propria scelta? Non vi viene il dubbio che oggi una cosa del genere sarebbe sostanzialmente impossibile, e questo grazie proprio a un rapporto con la verità molto più articolato, aperto e intelligente?

Oggi si dice sempre più spesso che i lavori del futuro siano quelli di gestione delle

nuove tecnologie (Intelligenza Artificiale, ecc.). Per questo fin dal liceo siamo indirizzati verso filiere di studi più professionalizzanti per non perdere il treno del progresso. Lei ha fatto gli studi classici ed ha ottenuto una laurea in filosofia. È ancora un percorso praticabile oggi? E se sì, qual è il senso di intraprendere un percorso del genere?

Si può fare, certo, e ha senso farlo. Diciamo che certe discipline umanistiche insegnano un modo di ragionare, un sistema di organizzazione dei problemi e una libertà intellettuale che possono essere strumenti eccezionali per qualsiasi professionalità.



A proposito della guerra, lei ha detto, in un'intervista a Fanpage, che “una delle soluzioni che abbiamo, davanti a questi problemi veramente complessi, è continuare a far girare quasi in maniera rituale le parole e le riflessioni sia dei padri sia dei maestri attuali”. Può aiutarci a capire come possiamo, noi, mettere in pratica questa frase?

Occorre essere molto forti nel non cedere ai luoghi comuni, anche a quelli apparentemente virtuosi. Occorre continuare a interrogarsi su tutto. Bisogna leggere tutto quello che si può. Stare in ascolto. Mantenere un'intelligenza viva e libera. Non farsi mai spaventare, da nessuno. Non cedere al pessimismo gratuito. Non con-

cedersi la libidine consolatoria dell'idea che un tempo le cose andavano meglio. E ricordarsi sempre che il futuro non è una cosa che ci viene assegnata, ma il risultato delle nostre scelte.

Infine, ci parli del suo rapporto con la musica. La aiuta, in qualche modo, a capire il mondo che ci circonda?

Be', qui la risposta sarebbe lunghissima. Sintetizzo tutto con una frase di Nietzsche che mi è sempre piaciuta: “Non potrei credere in un Dio che non sapesse ballare.”

La crisi delle ideologie

di **Andrea Carbonelli**

*Ecco l'uomo moderno:
un naufrago per mare
che naviga senza bussola né astro.*

L'uomo del terzo millennio è privo di un fine più grande di sé. Contrariamente al passato, oggi non c'è più chiarezza né univocità su come ciascuno possa orientare il proprio piano di vita, né su quali fondamenta costruirlo. È come se l'uomo moderno fosse avvolto da una nebbia che lo lascia senza nulla per cui lottare se non la propria sopravvivenza e l'affermazione di sé. Questo individualismo, che oggi domina l'umanità, inesorabilmente dissolve la comunità e rischia di farci regredire a uno scenario sostanzialmente analogo a quello stato naturale che Hobbes descrive in *Il Leviatano*.

Ebbene, in passato, teorie filosofiche, convinzioni religiose, concezioni politiche, idee rivoluzionarie sono state guida del pensare e dell'agire umano: su di esse sono state combattute guerre e civiltà sono state costruite, su di esse ciascun uomo ha trovato ragione di vita e ha orientato la propria esistenza. Nonostante la storia testimoni delle costanti divergenze tra i popoli su quali fini perseguire, altrettanto costanti sono stati il fervore e la decisione con i quali detti fini sono stati difesi e perseguiti: la loro necessità sembrava assolutamente indub-

bia. In perfetta antitesi con l'ignavia odierna, l'uomo del passato aveva un'idea chiarissima, si può dire dogmatica, dei valori su cui fondare la propria esistenza.

In particolare, vale la pena soffermarsi brevemente su due archetipi del pensiero esistenziale: Dio, nell'accezione propria di *ipsum esse subsistens*, e lo Stato, inteso come apparato burocratico-amministrativo attraverso cui si struttura l'organizzazione sociale che detiene il monopolio dell'uso della forza. Dio, che per millenni è stato l'architrave, fondamento e fine di ogni costruzione sociale, sembra oggi relegato alla sfera intima, individuale e privata di ciascuno. Se in passato nel nome di Dio venivano giustificate crociate e guerre di religione, oggi impera un agnosticismo inerte sulle orme di una progressiva secolarizzazione e laicità. Parimenti, lo Stato è stato al centro di molti e annosi conflitti. Se in passato erano frequenti rivoluzioni e rivolte che propugnavano un diverso progetto di costruzione della società, oggi nel dibattito pubblico quelle idee sembrano del tutto dimenticate.

Ma, tramontate le ideologie, cosa rimane? Si giunge a ciò che Nietzsche definì come nichilismo in *La volontà di potenza*: "Il nichilismo: cioè il rifiuto radicale di valore, senso, deside-

rabilità. [...] Che cosa significa nichilismo? Significa che i valori supremi si svalutano. Manca lo scopo. Manca la risposta al perché". Con la conseguenza che la notte oscura che ci avvolge si riflette inevitabilmente sul piano pratico. Quello che manca oggi a partiti e fazioni politiche, e non solo in Italia, è un reale programma politico e, prima ancora, un progetto di costruzione della società. In altre parole, mai potrà svolgersi un dibattito politico, economico e legislativo realmente approfondito, se non vi è chiarezza sui presupposti, ossia sui valori di fondo e sulla concezione esistenziale dell'uomo.





people

"LA CAUSA EDITTRICE"

PEOPLE S.R.L.

Casa editrice e agenzia di comunicazione

Via Einaudi 3, 21052 Busto Arsizio (VA)

0331 1629312 / info@peoplepub.it

**Ecce
Homo**

di **Vittoria Nuzzaci**

“Facciamo l’uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra [...] allora il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita, e l’uomo divenne un essere vivente.”

Libro della Genesi

È così che si apre la Bibbia. Per secoli, l’uomo, ammalato da queste parole, ha trovato delle risposte sul suo scopo, sulla sua origine e sulla sua identità. L’uomo è la copia di Dio, destinato a dominare su tutto ciò che si trova sulla terra. Ma queste risposte si sono rivelate insufficienti. Poche righe ci hanno posti su un piedistallo, rendendoci quasi invincibili, ma non lo siamo mai stati: forse ne abbiamo avuto soltanto la temporanea illusione. L’uomo è destinato a svegliarsi, se non l’ha già fatto, da questo sogno, per accorgersi di essere solo un ospite, un essere di passaggio.

Al sogno che ha scatenato un delirio di onnipotenza si contrappone l’amara verità: “Ecce Homo” sono le parole contenute nel Vangelo di Giovanni, pronunciate da Pilato. Pilato presenta alla turba Gesù flagellato e coronato di

spine. Nietzsche, grande ribaltatore della morale, acerrimo nemico della religione, battezza la sua raccolta di scritti e prefazioni *Ecce Homo: come si diventa ciò che si è*. Durante un banchetto a Sorrento al quale il filosofo prese parte, uno degli ospiti lanciò improvvisamente uno scheletro sulla tavola, esclamando: “Ecce Homo”. Questa frase, che richiama l’immagine di Gesù Cristo flagellato, viene riutilizzata in modo iconoclasta per mettere in discussione le concezioni tradizionali di moralità e umanità. Questo gesto provocatorio è l’ennesima sfida del filosofo alle convenzioni sociali e religiose del suo tempo, un richiamo ad appropriarsi della propria essenza, a superare se stessi. Nietzsche si impadronisce astutamente del *topos* letterario della *larva convivialis*, un piccolo scheletro snodabile che partecipava ai sontuosi banchetti romani, con funzione di *memento mori* (ricordati che devi morire).

Un esempio di come la larva convivialis venisse introdotta a mensa si trova in un passo del *Satyricon* di Petronio, scrittore e politico latino del I secolo: “Mentre bevevamo, ammirando con ogni cura le ricchezze, un servo portò uno scheletro d’argento fatto in modo che le giunture e le vertebre fossero snodabili e flessibili in tutte le direzioni. Lo gettò e rigettò sulla mensa, e la concatenazione snodabile assunse pose di-

verse. Trimalchione aggiunse: ‘Poveri noi, davvero l’uomo è una cosa da nulla! Così saremo noi tutti, quando ci avrà preso l’Orco. Viviamo dunque, finché ci è concesso di vivere bene.’”

Ecce Homo è il richiamo dell’uomo alle sue spoglie mortali, all’ignoranza, alla miseria alle quali non trova rimedio. Per conservare la felicità dentro di sé, è costretto a seppellire questo pensiero, e per colmare il vuoto che consegue dal non pensarci, ha creato il *divertissement* Pascaliano (oblio e stordimento di sé). Questo non designa soltanto attività frivole come feste, gioco d’azzardo, seduzione, ma anche guerra, politica e studio. Tutto ciò è finalizzato ad *allontanare l’uomo dal nulla della vita*, perché prenda parte alla commedia sociale che fomenta la competizione tra ego. L’intrattenimento è quindi il rimedio al vuoto esistenziale, all’assenza di uno scopo più alto e all’infelicità strutturale che caratterizzano l’esistenza umana. Alla copia di Dio, ossia l’uomo padrone della natura, si contrappone un mostro incomprensibile, conteso tra finito e infinito, che sente ardere dentro di sé un desiderio frustrato che non potrà mai realizzarsi, che si trova spaesato senza una meta da perseguire. Ciò che si ritiene possa offrire sollievo - potere, fama e denaro - è l’ultimo nascondiglio cui si ricorre, ma di cui si finirà inevitabilmente per diventare schiavi o per stancarsi.

Ecce Homo è il lamento proferito oggi dalla parte più intima di sé, prigioniera dell’io di fronte alla mancanza di un fine, vuota dinanzi al fosso che la separa dagli altri e da se stessa. L’uomo è l’unico animale che vive di finzioni, nega di essere un soffio, un abisso. Sant’Agostino affermava: “*Grande profundum est ipse homo*”: l’uomo stesso è un grande abisso. E come rimedio a questa sconfinatezza predicava il ripiegamento in se stessi. “Non uscire fuori, rientra in te stesso. Nell’uomo interiore abita la verità, e se trovi mutevole la tua natura, trascendi anche te.” Davanti all’immensità, noi che manchiamo di uno scopo ci limitiamo soltanto ad arretrare e cercare una cura altrove.

I social, ad esempio, sono l’ennesimo tentativo

di riempire le vite umane, l’ennesimo *divertissement*. Sono vetrine nelle quali l’uomo espone se stesso, diventa qualcuno o qualcosa, viene visto dal prossimo. Ecco che il *divertissement*, da interesse individuale già fine a se stesso, diventa addirittura attività di annullamento dell’io. Lo scrittore ceco Milan Kundera ritiene infatti che l’unico modo per vivere nella verità sia quello di essere privi di un pubblico. Nell’esatto momento in cui una persona viene osservata, si adatta allo sguardo dell’osservatore, confluendo inevitabilmente nella menzogna. Il bisogno di un pubblico è tuttavia quasi inconscio. C’è chi abita nello sguardo “di un numero infinito di occhi anonimi”, “di molti occhi conosciuti”, “della persona amata” o infine di “persone assenti”. Vivendo nello sguardo altrui, l’uomo finisce per cedere parti di se stesso e confondersi nella massa anonima: è illuso di essere degno di attenzione in un mondo in cui vige un egoismo spietato. È come se visse con un piede nella sua vita e l’altro nella vita degli altri, assaporando solo la metà di entrambe. Il pubblico fittizio è l’artificio preferito dell’uomo moderno, è il capolavoro dell’arte della distrazione, è uno scudo a tutto il dolore, la sofferenza e la paura che lo rendono umano, e quindi debole e finito. L’illusione di aver ucciso Dio e di essersi sostituito a lui non trasforma automaticamente l’uomo in oltreuomo.

A distanza di millenni, l’immagine dell’uomo destinato all’oblio, flagellato sulla croce, conserva la sua attualità. L’uomo non è riuscito né con la tecnologia né con il progresso a ridisegnare i propri limiti. Se l’uomo è destinato a scontrarsi con la sua fine, la vera sfida sta nell’accettarla. Solo riconoscendo la propria fragilità, l’uomo può aspirare a vivere una vita autentica, lontana dall’inganno del *divertissement* e dal miraggio dell’immortalità.

Il secolo breve

di

Adriano Passi

In Italia come ovunque in Europa, il dato più rilevante nelle recenti elezioni è il peso crescente dell'astensionismo. La politica, che vive della fiducia che raccoglie tra la popolazione, non sembra essere più in grado di cogliere la *carica sociale* di una maggioranza. I partiti *nuovi* - quelli derivati dallo scossone storico che ci accingiamo a descrivere - appaiono privi di un'impalcatura ideologica e "scientifica" sulla quale edificare una solida base elettorale, e attraverso la quale sviluppare una visione organica della società e della storia, che si adatti a cogliere i mutamenti del dinamico presente del mondo globalizzato.

L'attuale crisi democratica deriva essenzialmente da una crisi valoriale, che si intreccia con le vicende storiche attraversate dall'Occidente. Nel secondo dopoguerra, l'esigenza di una rapida ricostruzione industriale dell'Europa devastata dal conflitto fu la premessa politica di quei folgoranti anni di boom economico che furono definiti *les trente glorieuses*. Per circa un trentennio, le economie capitaliste, consapevoli dei pericoli del liberismo incontrollato, accantonarono il *laissez faire* a favore dell'economia mista sul modello keynesiano di distribuzione della ricchezza attraverso la spesa pubblica, per tenere alta la domanda interna e i consumi. Il mercato venne democratizzato tramite politi-

che di attenuazione delle disparità economiche e di creazione dello stato assistenziale. In altre parole, avvenne una sorta di matrimonio fra il liberalismo economico e la democrazia sociale. L'industrializzazione e l'internazionalizzazione eliminarono quasi del tutto la classe contadina e omologarono invece quella del proletariato e della piccola borghesia in un uniforme ceto medio, più stabile economicamente ma scevro di quella prorompente carica politica che dalla Comune di Parigi del 1871 l'aveva contraddistinto.

La profezia marxista sembrava sempre più remota: il paese (un sesto della superficie terrestre!) nel quale la rivoluzione s'era compiuta aveva adottato la politica del comunismo in un solo paese, abbandonando la visione trockista della rivoluzione permanente, ma non era riuscito poi a riformare il proprio sistema economico al fine di competere con il dinamismo capitalista. L'industrializzazione forzata riuscì nell'immane impresa di rendere l'ex Russia zarista una grande potenza industriale, in grado di reggere lo scontro con la Germania nazista e di garantire ai cittadini un uguale livello minimo di benessere; incontrò invece i più gravi ostacoli nella insufficienza cronica della produzione agricola, che non riuscì mai a soddisfare la domanda interna. La rivoluzione comunista

guidata da Lenin doveva essere la scintilla di una futura esplosione rivoluzionaria nei paesi di capitalismo avanzato, e Mosca null'altro che il provvisorio quartier generale del socialismo che avrebbe trovato a Berlino la sua capitale. Ma a seguito delle repressioni armate a Budapest e a Praga, dell'allontanamento della Cina, dello sviluppo ideologico dell'eurocomunismo, che virava verso la socialdemocrazia, il *socialismo reale* perse ogni carica universalistica.

Così si aprirono gli anni '90: il real-socialismo si spense e quel matrimonio che aveva limitato gli eccessi capitalistici si sciolse. I nuovi valori dell'individualismo, dell'imposizione dell'Io sugli altri promossi dal capitalismo - che proprio nella continua competizione tanto tra merci quanto tra individui pone la propria struttura sociale - disarticolano la struttura valoriale della società di massa: il capitalismo la conserva, ma la priva del suo momento sociale, ne condanna lo *spirito di popolo*, immorale in quanto impedisce il realizzarsi dell'unicità del soggetto, quando questo cede il proprio Io per unirsi ad altri e lottare per un fine comune. Il

mare tumultuoso della società, all'alba del ventesimo secolo, si trasforma in una pioggia fitta, in cui ogni goccia, pur essendo, nella sua omologazione, indistinguibile dalle altre, desidera esistenzialmente il riconoscimento della propria autonomia.

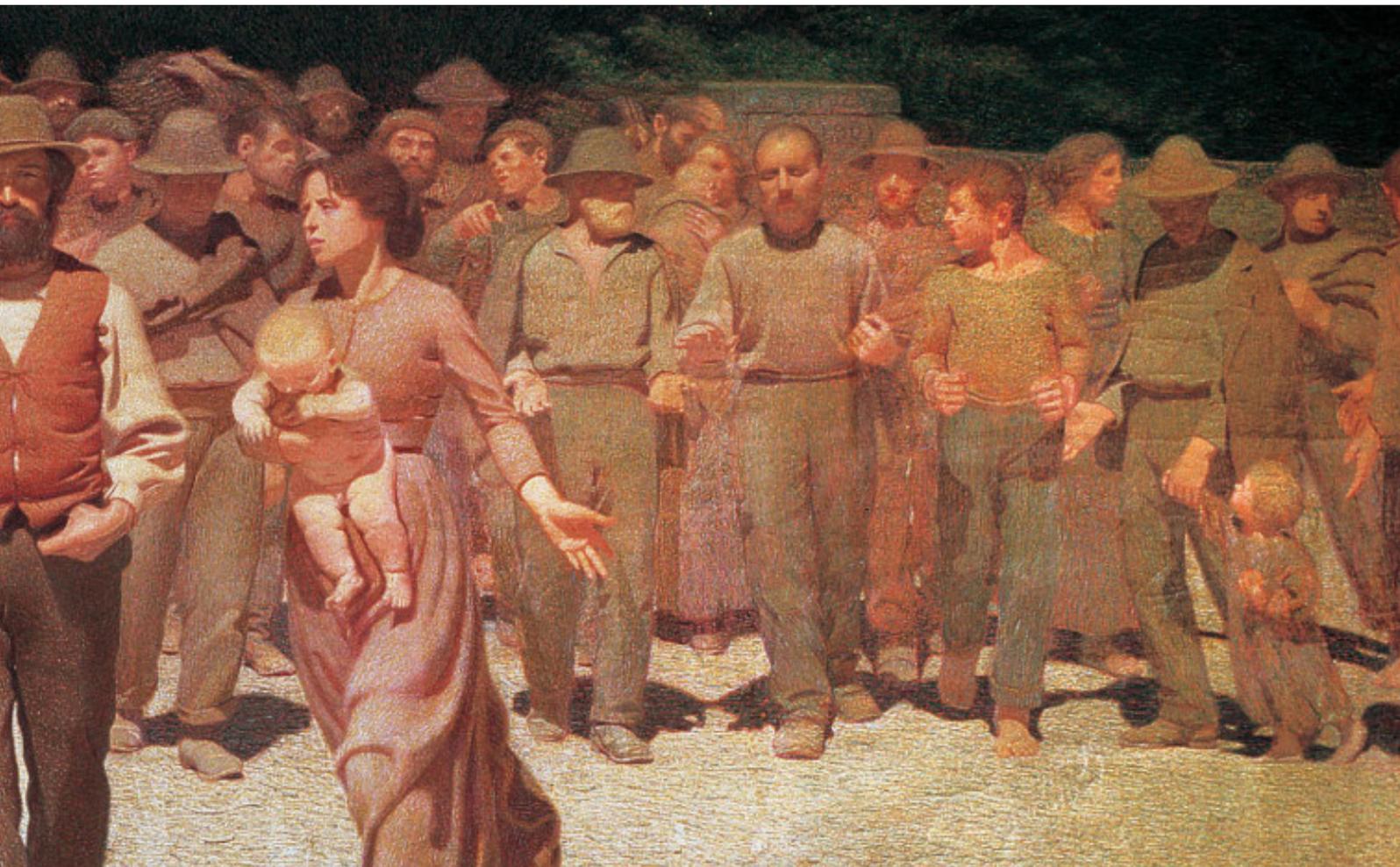
Si innescò dunque una disastrosa crisi del sistema democratico: quei valori di coesione sociale, di lotta comune - che caratterizzarono le democrazie emerse nel secondo dopoguerra come sintesi dialettica tra lo stato borghese della Belle Époque e la sua degenerazione nelle dittature di matrice fascista - furono prontamente sostituiti dalla ricerca edonistica del piacere e dall'ansia preventiva (che anela al successo come antidoto all'umiliazione e sostegno all'identità sociale dell'Io, perpetuamente sottoposto all'impetuoso giudizio della collettività). Venuta meno la realizzazione dell'individuo nella moltitudine, decadde i partiti di massa, che avevano indirizzato e convogliato le forze propulsive che la società stessa produceva, facendo della politica lo scontro, ma anche l'incontro e il compromesso di due o più visioni contrapposte del



mondo. Eppure, tale coinvolgimento democratico dei cittadini - intesi sì nella loro individualità, tuttavia consci del proprio ruolo sociale e dell'appartenenza a una determinata classe - è il solo che permetta loro di operare una *forza* o *spinta* all'interno della collettività, e che consenta alla Politica di non staccarsi dalla Storia, isterilendosi. Ma non v'è per l'Uomo ordinamento politico che sia attivo *Palco sul Mondo*, laddove esista una società in cui l'Io che la compone è spogliato della propria identità.

Dunque, la degenerazione della società occidentale - minata al proprio interno dalla dissoluzione dei vecchi partiti di massa, e dall'esterno dal processo storico di ineguale sviluppo tra nazioni - è seguita da un impoverimento sul piano culturale: sono sviliti e depressi il dibattito critico, la produzione giornalistica e la partecipazione politica; trionfa invece il *semplicismo concettuale* che intacca la fiera volontà di elevarsi dal contingente per assurgere all'astrazione (che quanto più è ampia, tanto più è concreta). Di tale svilimento culturale sono esempi da un lato il mondo dell'istruzione, dall'altro

quello della cultura. La prima, impressa d'una profonda vena meritocratica, è un sistema agonistico basato sulla vanità e sul desiderio d'ogni studente di predominare sugli altri al fine di assurgere a posizioni di potere. Tale impostazione spiega la crescente schematizzazione settoriale del sapere, che garantisce il raggiungimento d'una ben specifica e altrettanto limitata conoscenza; questa non solo è perfettamente funzionale al sistema capitalistico, ma oltretutto permette di affermarsi come indipendente, più difficilmente posizionabile nel corrosivo meccanismo del confronto. La moderna concezione della cultura è invece completamente opposta alla concezione socratica: il sapere non è più un obiettivo a cui si aspira attraverso il confronto, il dialogo con l'altro, nel quale è essenziale ammettere la propria ignoranza per partorire la verità. Esso è invece piuttosto un dato di fatto, testimoniato da attestati e documentazione, del quale l'Uomo si serve più che per soddisfare la propria sete di conoscenza, come arma di autodifesa: un mezzo per ripararsi dalla quotidiana minaccia dello smascheramento della propria ignoranza.



La piramide della realtà

di
**Riccardo Coen e
Giovanni M. Pasquini**

La promessa di questo periodico è chiara: un nuovo modo di fare giornalismo e un nuovo modo di fare politica. La nostra speranza, ancor prima che contenutistica, è metodologica. Un metodo rigoroso è come un faro che illumina ogni angolo di questo periodico e gli impedisce di brancolare ciecamente nel buio. Dunque, prima di entrare nel merito e dedicarsi all'analisi dei vari temi del dibattito pubblico o alla formulazione di tesi, risulta indispensabile esporre al lettore il metodo giornalistico su cui si fonda questo periodico. Solo così, infatti, è possibile sottrarsi al comune approccio della cronaca, connotata da un'ossessiva attenzione alla sfera contingente del reale, e invece, con fare compiutamente sistematico, trattare in modo lucido la politica, ossia il modo in cui vengono organizzati i vari ambiti del vivere sociale.

Ora, giunge il momento di delineare questo modello metodologico: esso consiste nell'identificazione di rapporti di dipendenza logica tra diversi piani di analisi.

Il piano politico-normativo

Il diritto è un mezzo per l'ordinamento sociale, uno strumento che garantisce l'ordine pubblico e permette la realizzazione della volontà politica dello Stato.

Hans Kelsen, *Teoria pura del diritto*, 1934

Il primo piano da analizzare per comprendere a fondo un tema del dibattito pubblico è quello politico-normativo, inteso come quell'insieme di atti giuridici non costituzionali, ma tendenzialmente parlamentari – il protagonista di questo piano è il legislatore - che regolano i vari aspetti del vivere sociale. Esempi di questo piano sono le leggi sull'immigrazione, sul sistema sanitario, sul contratto di lavoro o ancora sul sistema fiscale. Ora, è cruciale mettere in chiaro come questo insieme di atti non sia determinato casualmente, ma rappresenti la traduzione pratica di idee che discendono da piani sovrastanti; è il riflesso cristallino di obiettivi di natura giuscostituzionale, economica ed etico-esistenziale che ambiscono a plasmare la società; tali obiettivi vengono codificati in un enunciato che si chiama norma giuridica, la cui osservanza è imposta attraverso l'uso della forza legittima e istituzionalizzata di cui lo Stato detiene il monopolio.

Dunque, il diritto non ha in sé la ragione del suo essere, ma in qualcosa di altro: è mero strumento - forza legittima - al servizio di un *quid* che lo trascende; è formalmente autonomo, ma contenutisticamente eteronomo. Insomma, Il piano politico-normativo è dover essere (*Sol-*



len) della realtà sociale che regola, ma allo stesso tempo essere (*Sein*) delle ragioni sostanziali e di più alto grado che lo plasmano come argilla.

Il piano giuscostituzionale

La Costituzione non è un atto giuridico in senso stretto, ma un atto politico che stabilisce le basi dell'ordinamento giuridico e riflette le scelte politiche fondamentali di una determinata società.

Carl Schmitt, Teoria della Costituzione, 1928

Se si considera questo piano come un materiale modellato da più alte esigenze, occorre stabilire quale sia la loro natura. Dunque, occorre trattare il piano giuscostituzionale: esso è l'insieme delle norme di rango costituzionale di un ordinamento, gerarchicamente sovraordinate alle altre. Queste, nella tradizionale concezione del diritto costituzionale, operano come un limite nei confronti dell'azione del legislatore, che non vi può contravvenire in quanto sono fonte superiore. Ai fini della chiarezza, si riprendono gli esempi pregressi su immigrazione, sistema sanitario, contratto di lavoro e tassazione: se il legislatore italiano emanasse una norma al fine di espellere migranti dal territorio italiano senza un equo processo, essa sarebbe annullata ed espulsa dall'ordinamento; lo stesso accadrebbe per norme tese a privare individui del servizio sanitario su base etnica, piuttosto che a generare obblighi di lavoro forzato non retribuito o ancora ad imporre una tassazione uguale per tutti e non progressiva. Tutto questo in quanto tali norme non sarebbero in conformità con il dettato costituzionale.

Risulta, quindi, chiaro come il legislatore – protagonista del piano politico-normativo – non possa organizzare gli ambiti del vivere sociale in completa libertà, ma limitatamente a quanto è permesso dalla cornice costituzionale. Di conseguenza, si vede instaurato tra questi due piani un rapporto di causalità, che, tuttavia, appare blando o negativo. Infatti, il piano giuscostituzionale tradizionalmente non determina in chiave positiva l'ordinamento, imponendo la strada da percorrere, ma vincola negativamen-

te il legislatore impedendo che questo ne intraprenda alcune.

Ora, una Carta Costituzionale non è un insieme di valori depoliticizzati e imparziali, ma piuttosto forieri di una determinata visione economica ed etico-esistenziale. In altre parole, sebbene nel dibattito pubblico si tenda ad attribuire alla Costituzione un valore quasi sacrale e metafisico, essa è in realtà l'atto politico fondamentale dell'ordinamento – e, in quanto politico, indica una determinata direzione ideologica piuttosto che altre. Riguardo a questo punto, conviene fare riferimento agli articoli 41 e 42 della Costituzione Italiana, rispettivamente tutela della libertà di iniziativa economica e del diritto di proprietà, per comprendere come la Costituzione scelga nettamente la strada dell'economia di mercato invece di quella centralizzata. Insomma, si è costretti a concludere questa sezione in maniera simile a quella pregressa: la Costituzione non è fine a sé stessa, ma diretta espressione di una determinata visione del mondo.

Il piano economico

Si rivolge ora l'attenzione al piano immediatamente superiore, quello della teoria economica, intesa come ricerca della *migliore* modalità di allocazione delle risorse. Ponendo sotto la lente del nostro interesse il rapporto tra il piano giuscostituzionale e quello economico, si scorge facilmente come l'atto politico fondamentale tenda a racchiudere in sé e dunque a imporre un determinato modello economico. Ad esempio, le Costituzioni degli Stati Uniti d'America e della Svizzera tutelano fortemente il libero mercato - il libero scambio di beni e servizi tra privati; le Costituzioni dei Paesi Scandinavi e dell'Italia lo garantiscono, sebbene - in un'ottica fortemente socialdemocratica - intravedano la necessità di regolarlo attraverso l'intervento statale; al contrario, le Costituzioni dell'URSS lo proibiscono esplicitamente.

Ora, si confessa la personale reticenza a trattare del piano economico - della *migliore* allocazione delle risorse - come se potesse essere con-

cepito in maniera autonoma e indipendente. Infatti, se a un predicato inerisce la qualità di essere *migliore*, allora necessariamente non lo sarà in assoluto, bensì rispetto a un parametro chiaramente stabilito. Nel caso di specie, non esiste una allocazione delle risorse ideale in sé, ma limitatamente alla sua capacità di raggiungere un dato fine. Persino il parametro dell'efficienza non ha valore intrinseco, ed è per questo sovente oggetto di dibattito in dottrina. Insomma, risulta cristallino come neanche il piano economico sia in grado di porre correttamente fine al nostro ragionamento: questo dipende da altro e non trova in sé il proprio fine. La teoria economica è infatti in rapporto di causalità logica con la cuspide della piramide, il piano etico-esistenziale.

Il piano etico-esistenziale

Circa la parte finale dell'analisi, si ritiene che quanto più appare rarefatto l'oggetto della trattazione, tanto più gravoso debba essere l'onere della chiarezza. All'insegna di questo proposito, occorre definire che cosa sia il piano etico-esistenziale a cui si fa riferimento. Per piano etico si intende quell'insieme di enunciati che determinano la tollerabilità o meno di una determinata condotta o situazione. In altre parole, è il giudizio di biasimo o di merito che l'uomo attribuisce ai fatti del mondo esterno. La sensazione di riprovazione che si prova nei confronti di un violento reato o il senso di ingiustizia che si potrebbe manifestare di fronte a un'iniqua divisione di beni. Al piano esistenziale compete l'oggetto del desiderio umano, ossia il fine a cui l'uomo tende e che persegue per mezzo del suo agire. Dunque, questo può riassumersi, tra altri, in volontà di beni materiali, di ricchezza, di conformità a un messaggio religioso o di realizzazione all'interno della comunità.

Definiti con chiarezza i termini del discorso, si giunge al rapporto tra questo piano e quello economico. Si parta dalla relazione tra etica ed economia: se si assume come postulato etico una forte vena di equità, di giustizia distributiva, allora non si considera necessariamente come migliore l'allocazione di risorse che mas-

simizzi l'efficienza sociale, ossia la dimensione della torta nel suo intero, ma quella che tenga conto delle esigenze redistributive, ossia una ripartizione equilibrata delle singole fette. Se al contrario, come assioma, si ponesse il valore della *meritocrazia*, e si ritenesse giusto ricompensare chi ha impiegato sforzo e impegno nel raggiungimento del suo fine, allora, le esigenze redistributive sarebbero poste in secondo piano e si considererebbe migliore una diversa allocazione delle risorse.

Allo stesso modo, il lato esistenziale - ossia il fine che l'uomo si pone - è preconditione nel determinare una teoria economica. Anche in questo caso, data la natura spiccatamente astratta dei concetti sotto esame, la loro trasmissione può essere facilitata dalla formulazione di un esempio. Poniamo che ciascun individuo debba essere libero di determinare in autonomia come condurre il proprio agire, quali desideri e fini perseguire: se queste sono le premesse esistenziali, allora l'economia di mercato, in nuce, risulta la più calzante delle teorie economiche, la più idonea a raggiungere l'obiettivo. Si presuma che invece il fine dell'uomo debba essere la realizzazione nella comunità - al di sopra della libera ricerca di interessi individuali - : alcuni affermerebbero che in questo caso economie di stampo marxiano sarebbero il miglior modo di allocare le risorse.

Conclusioni

Al di là del merito, irrilevante ai fini di questo articolo, si rileva con evidenza che dal piano etico ed esistenziale discendono logicamente e necessariamente quello economico, tanto quanto quello giuscostituzionale e, infine, quello politico-normativo. Esso è dunque sovrano e vertice causale degli altri.

Si immagini una fontana in cui il flusso d'acqua procede dall'alto verso il basso lungo cerchi concentrici di diametro sempre maggiore. In cima alla fontana si trova la fonte, un'acqua cristallina, il principio assoluto, che non ha causa all'infuori di sé: questo è il principio etico-esistenziale. Il flusso d'acqua, per sovrabbondan-



za, si dirada e irrorra gli altri livelli della fontana, che traggono la propria pienezza da quella del principio assoluto: questi sono gli altri piani descritti. Ogni piano dell'analisi è irrorato, insieme, da tutti quelli sovrastanti, che lo fondano e lo giustificano.

Tenendo a mente questi piani di analisi e i rapporti che intercorrono tra loro, il dibattito pubblico, giornalistico e politico possono ritrovare la chiave sistematica, necessaria per individuare soluzioni collettive ai problemi fondamentali del vivere sociale.

L'era della tecnica

di **Marcello Ambrogi**

Oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita.

Giacomo Leopardi, Operette Morali, 1827

Crisi (Tecnico, Economico e Politico)

La rivoluzione tecnologica cui stiamo assistendo ha fatto nascere una grande speranza in diverse generazioni, che credevano nella tecnica e nella sua capacità di rivoluzionare un mondo di cui si erano già stancate. Oggi non solo quella speranza è svanita, ma una paura profonda l'ha sostituita. La rapidità con cui il nostro mondo cambia ci fa credere di non avere più alcun potere su ciò che ci circonda. L'uomo è diventato uno spettatore, un turista della realtà. Negli ultimi mesi, l'Intelligenza Artificiale ci ha sferrato un colpo difficile da digerire: non siamo più in grado di distinguere ciò che è umano da ciò che non lo è. I più lungimiranti avevano intravisto il delinearsi di questi problemi, e si erano immaginati insurrezioni armate di robot che prendevano il controllo sull'umanità. Non ce ne sarà bisogno: a breve - se non è già successo - la tecnica ci controllerà senza aver sparato neanche un colpo di pistola, e saremo prigionieri di una realtà che noi stessi abbiamo creato.

Massimo Cacciari, nel suo saggio *Il lavoro dello spirito*, fa un'analisi cristallina di questo fenomeno. Il rapidissimo sviluppo tecnologico che ha caratterizzato gli ultimi decenni ha costruito una rete di strumenti dei quali l'uomo moderno non può più fare a meno. Senza connessione, cellulari, social media, si è emarginati socialmente. Ragazzi sempre più piccoli hanno accesso ad ogni tipo di tecnologie per evitare di perdere il contatto con i propri amici e rimanere esclusi. Paradossalmente, senza la Tecnica, l'uomo di oggi perde la sua umanità. Perciò, le aziende che producono questi strumenti tecnici sono cresciute in tempi record, fino a diventare grandi multinazionali, che hanno quindi preso il controllo di una fetta notevole dei mercati economici globali. Ecco che il Tecnico ha raccolto a sé l'Economico. E di fronte a queste potenze i cui capitali superano quelli di molti stati del pianeta, il Politico si è arreso, ha dovuto constatare la propria inferiorità e si è rassegnato ad assecondare gli interessi privati delle multinazionali, spesso in cambio di un notevole supporto economico al quale nessuno Stato può permettersi di rinunciare. La conclusione è spaventosa: il Tecnico, attraverso l'Economico, governa sul Politico, e perciò sull'uomo nella sua dimensione collettiva, e - di conseguenza - anche privata.

L'eterogenesi dei fini

Come ricorda Umberto Galimberti in un articolo apparso su Feltrinelli nel lontano novembre 2003, da sempre siamo abituati a considerare la tecnica un mezzo che ci permette di raggiungere determinati fini, come la produzione dei beni e la soddisfazione dei bisogni. Accade tuttavia che se la tecnica diventa la condizione universale per soddisfare qualsiasi bisogno e produrre qualsiasi bene, allora la tecnica non è più un mezzo, ma diventa il fine stesso cui aspirare. In questo modo quelli che percepiamo come fini (produzione dei beni e soddisfazione dei bisogni) diventano mezzi per migliorare la tecnica, che così diventa il nostro primo scopo, per realizzare il quale siamo disposti a subordinare ogni altra cosa. Questo è successo negli ultimi anni. Possiamo parlare, in questo senso, di *eterogenesi dei fini*.

Di conseguenza, non siamo più noi a scegliere verso cosa indirizzare i nostri sforzi, ma siamo semmai limitati a selezionare tra i fini che la tecnica ci propone. E troppo tardi ci siamo resi

conto che la tecnica non ha una dimensione etica, se non quella dello sviluppo per lo sviluppo. (Attenzione, non si confondano progresso e sviluppo: il primo implica necessariamente un miglioramento della condizione umana, mentre il secondo non è altro che un avanzamento fine a se stesso della tecnica. Su questo già Pasolini ci ammoniva in un articolo del 1973, che il Corriere della Sera scelse di non pubblicare.) Un ricercatore che oggi lavora nel mondo dei social non penserà a come renderli più salutari o far sì che non creino una dipendenza patologica, bensì tutto il contrario: cercherà di tenere l'utente ancora di più incollato allo schermo, in modo tale da aumentare il guadagno della sua già ricchissima azienda e, di conseguenza, il suo. È un sistema, questo, profondamente malato. E la notizia peggiore è che la politica, di fronte a tutto questo, non muove un dito.

La crisi della democrazia

La risposta evidente a questa impotenza della politica è l'indifferenza generale. Non crediamo più che il nostro voto possa cambiare alcunché



e perciò non vediamo neanche il motivo di interessarci e di cercare di capire quello che ci circonda. Le differenze nei programmi politici dei diversi partiti sono sempre più sottili e le riforme di chiunque vada al governo sempre più coincidenti con gli interessi economici delle grandi multinazionali, per paura di danneggiare il ruolo e la rilevanza internazionale del paese. Di fronte a questo appiattimento generale, le diverse fazioni sono costrette a giocare la gara a chi urla più forte per farsi notare, e ci condannano ad un populismo e ad una polarizzazione sempre crescenti. L'astensionismo, in questo contesto internazionale, è naturale, con buona pace degli pseudo-intellettuali che attaccano un popolo ignorante e una generazione buttata. Una menzione d'onore va anche al direttore del *Secolo d'Italia* Italo Bocchino, che vagheggia una solidità della democrazia per la quale non ci sarebbe nessun rischio di colpo di stato, rendendo di fatto il voto non necessario; e si difende dalle accuse rivolte ad una tale scemenza politica minacciando di rendere il voto obbligatorio. Poveri noi.

Una deriva pericolosa

In questo scenario apocalittico, l'Europa ha la possibilità di prevedere il suo futuro prossimo guardando oltre oceano. Non è un segreto infatti che gli Stati Uniti siano il faro dell'occidente, nel bene e nel male. Ed è proprio lì che il fenomeno precedentemente descritto si sta svelando agli occhi di tutti. La recente elezione di Donald Trump preoccupa - e non poco - per come potrebbe alterare completamente gli equilibri internazionali. Personalmente, mi inquietano ancora di più le modalità con le quali questa elezione è avvenuta. Elon Musk, proprietario di Tesla, Twitter, Space X, e quindi detentore di un immenso potere non soltanto tecnico ed economico, ma anche comunicativo, ha finanziato pesantemente la campagna del partito repubblicano, promettendo anche un milione di dollari ogni giorno ad un cittadino sorteggiato casualmente, che si iscrivesse ad un programma per eleggere Donald Trump. Corruzione? Non è finita qui. In cambio di questo suo immenso appoggio economico, il neo-eletto presidente

degli Stati Uniti ha ritirato tutte le affermazioni fatte precedentemente contro le auto elettriche - il che beneficia, e non poco, l'azienda di punta di Musk, Tesla - ed ha garantito all'imprenditore un posto di massimo rilievo nel suo governo. Si può parlare, negli Stati Uniti, di una vera e propria plutocrazia, ovvero di una deriva della democrazia che porta al governo non il popolo, ma i più ricchi. La crisi sembra definitiva.

Una grande speranza

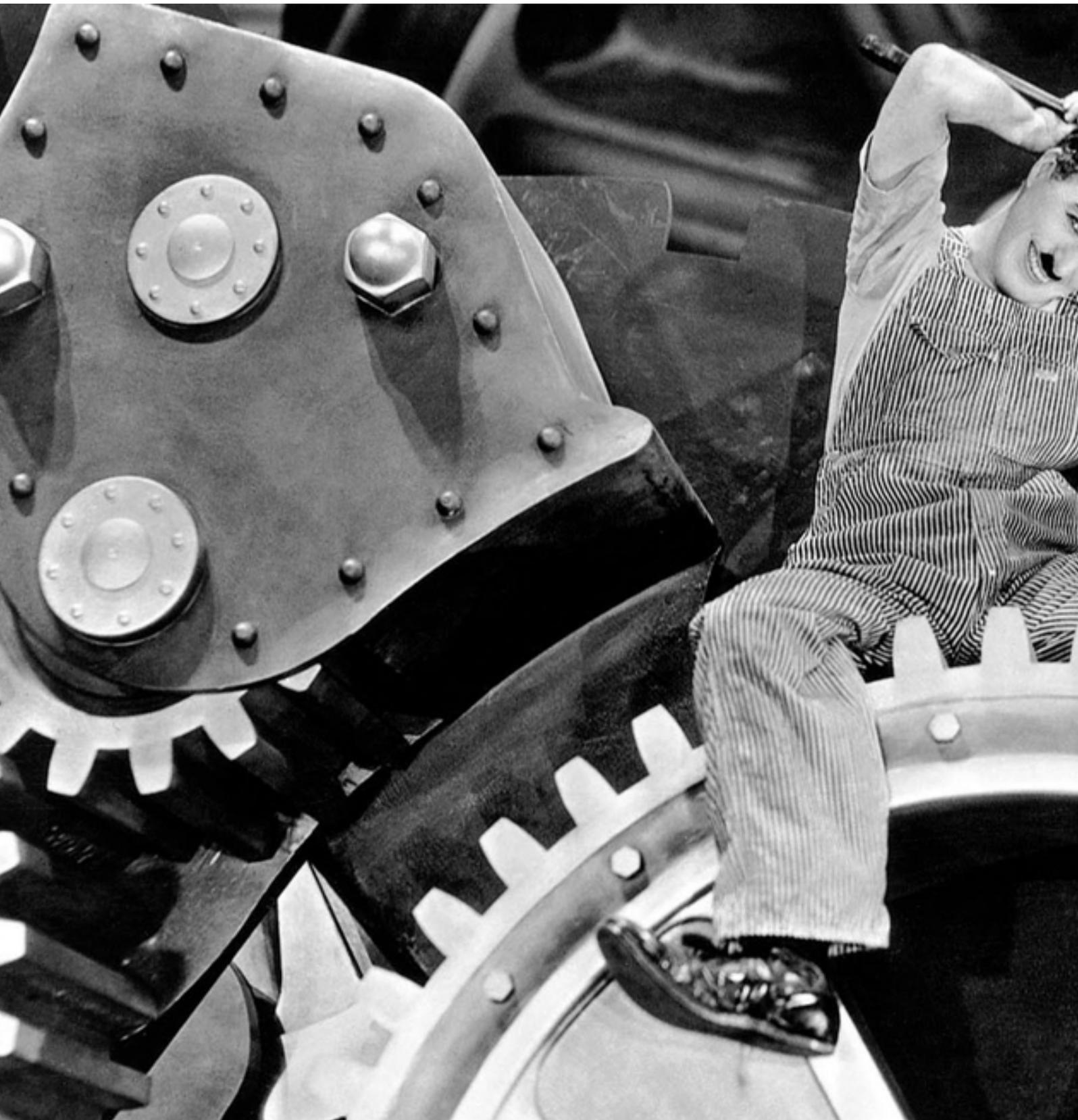
E tuttavia, da inguaribile ottimista, in tutta questa baraonda ho prestato particolare attenzione al testo di Cacciari di cui ho già parlato, che offre una speranza e traccia una via d'uscita da seguire. Tra le innumerevoli conseguenze tragiche che può avere l'Intelligenza Artificiale, ce n'è una che può essere risolutiva per l'uomo moderno: liberarlo dal lavoro alienato e alienante di cui tanto parlava Marx, restituendogli il tempo per dedicarsi al famoso lavoro dello spirito (*geistige Arbeit*) che Cacciari intende come un lavoro creativo, riflessivo, filosofico, che non produca solo beni materiali, ma anche cultura, relazioni e progresso umano. Per farlo, bisogna guardare oltre il sistema economico attuale, che ha bisogno del lavoro alienato, e trovare nell'IA un potente alleato per fare questo grande passo. La tecnica può liberare l'uomo dal peso del necessario per permettergli di dedicarsi al possibile. Ma è un passo non privo di insidie, dal momento che l'Intelligenza Artificiale non regolata rischia di provocare effetti di tutt'altro tipo. E soprattutto, è di fondamentale importanza che sia la politica a costruire i fondamenti etici di questo processo, altrimenti si rischiano derive pericolose come la plutocrazia americana. Sembra paradossale, ma in questo momento storico abbiamo un disperato bisogno di una politica che sappia guidare ed indirizzare la tecnica. Ma è ancora possibile?

La lezione di Platone

Credo che la soluzione ai problemi dell'era della tecnica sia stata trovata quasi due millenni e mezzo fa da Platone. D'altronde, egli stesso vive un momento di profonda crisi delle istitu-

zioni ateniesi, e lo affronta nella sua opera più celebre, la *Repubblica*, in cui delinea i tratti principali di una *kallipolis*, una città ideale. Ma la teoria, per Platone, deve diventare prassi. La lezione che egli prova, senza successo, ad impartire ai tiranni di Siracusa, è la stessa che oggi ci può aiutare a riprendere in mano la politica. Un celebre passo della *Repubblica* recita:

“Non ci sarà fine ai mali delle città, né, credo, dell’umanità intera, fino a che i filosofi non diventeranno re nelle città, o coloro che ora si chiamano re e potenti non diventeranno davvero filosofi, e fino a che questa unione tra potere politico e filosofia non si realizzerà nella stessa persona.” Sia chiaro, sarebbe un errore attribuire a Platone la volontà di piazzare fisicamente i



filosofi al governo delle città: la sua sentenza ha ben altra interpretazione. Far diventare i filosofi re nelle città significa restituire alla politica la sua impronta etica, le sue fondamenta filosofiche, significa sottrarre le chiavi del governo al Tecnico e all'Economico, per riconsegnarle al Politico. Il mondo di oggi, governato dalla tecnica, è condannato allo sviluppo infinito ed

insensato: è - per dirla con Dante - "nave senza nocchiere in gran tempesta". Esiste, come abbiamo visto, una speranza, una via d'uscita da questo sistema. Ma per perseguirla dobbiamo invertire la rotta, prima che sia troppo tardi. Riconsegniamo alla politica il timone della nostra nave, o siamo condannati ad affondare.



La corsa

di **Alberto Colucci**

Il lavoro oggi occupa almeno un terzo delle giornate di pressoché tutta la popolazione mondiale. Dalla qualità e dalla quantità di lavoro che un uomo o una donna riesce a compiere dipende il successo o fallimento nella sua vita in comunità. Sul lavoro si fonda, in definitiva, lo Stato moderno, dove per moderno intendo post-rivoluzione industriale. In effetti, nemmeno il nostro Paese costituisce un'eccezione: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro."

Oggi, e soprattutto domani, il concetto di *lavoro* per come lo abbiamo conosciuto verrà nella migliore delle ipotesi stravolto, ma più verosimilmente non esisterà affatto. L'automazione dei lavori manuali e di ufficio, i limiti e le potenzialità ancora in piena evoluzione dell'intelligenza artificiale impongono una riflessione. Qual è il nostro ruolo nella società? Cosa determina il nostro valore in un contesto sociale? È giusto parlare del *valore di una persona*?

Yuval Noah Harari affronta un tema di particolare importanza nel suo recente saggio *21 lezioni per il XXI secolo*: se prima la classe operaia doveva combattere contro lo sfruttamento, oggi deve combattere contro l'irrilevanza. Questa è la pericolosa sfida che la nostra generazione di lavoratori si troverà ad affrontare. Le risposte

alle domande che ho posto poco sopra si giocano tutte su questo filo. Conteremo ancora qualcosa tra cinquanta o cent'anni? Conterà ancora qualcosa l'operaio se una macchina potrà fare il suo stesso lavoro in meno tempo, a qualsiasi ora e condizione, meglio e soprattutto a un costo minore? La risposta è no. È una sfida nella quale non possono essere impiegati i mezzi del secolo scorso, come scioperi e manifestazioni.

Non ho la presunzione di esporre una soluzione certa né ho una verità cristallina da proporvi. Ho solamente un breve appello da fare. E lo voglio rivolgere alla scuola.

Da quando la politica si è accorta (forse con qualche anno di ritardo) che il mondo del lavoro si stava evolvendo, è iniziata una gara, una corsa disperata a rivoluzionare con esso i programmi scolastici, con la pretesa di "adattarli" a delle presunte esigenze formative delle carriere future. Dunque, si è deciso di dirottare i già scarsi investimenti e la già scarsa attenzione in programmi per le *competenze digitali* e altri fumosi termini - si veda da ultimo il liceo del Made in Italy.

Ecco, questo è il mio umile ma appassionato appello: torniamo sui nostri passi. Dedichiamo gli anni della scuola dell'obbligo a sviluppare le

gli anni della scuola dell'obbligo a sviluppare le capacità di analisi e riflessione degli studenti, perché, in un mondo che cambia, la capacità di comprenderlo vale più di qualsiasi altra.

Fermiamo questa corsa, perché siamo destinati a perderla.





Una grande
ambizione

di **Camilla Martinico**

La società contemporanea è dominata, in termini gramsciani, dalle *piccole ambizioni* - ovvero dagli obiettivi particolari, individuali - mentre la *grande ambizione*, quella che punta al raggiungimento del bene collettivo, viene trascurata sempre di più. Il riferimento al recente film su Berlinguer non è casuale: in una realtà in cui ogni individuo si preoccupa solo di sé e delle proprie aspirazioni - dimenticando totalmente di essere parte di una comunità, di doversi e potersi impegnare al fine di renderla migliore - è possibile fare in modo che una forma d'arte come il cinema venga considerata oltre che come effimero mezzo d'intrattenimento?

La dimensione collettiva tipica del cinema, infatti, si sta perdendo sempre più, in favore del fine unico dell'intrattenimento, inteso come interesse individuale. Parallelamente allo scopo, stanno mutando anche i mezzi di fruizione: le sale cinematografiche vengono sostituite dalla visione individuale attraverso lo streaming, modalità senza dubbio più comoda. I film possono essere visti in qualsiasi momento senza bisogno di uscire di casa. La mancanza d'impegno che testimonia questa visione più passiva che attiva fa in modo che l'opera arrivi meno intensamente allo spettatore, che a sua volta risulta più distratto nel corso del film e meno portato a coglierne i dettagli o a dibatterne in

seguito. L'elemento di condivisione intellettuale, lo scambio di idee a proposito di un'opera, viene meno proprio a causa di tale passività.

Questo fatto è una testimonianza chiara di una generale noncuranza verso ciò che va oltre il singolo interesse personale; il distacco dalle proiezioni in sala riflette un coinvolgimento sempre minore nelle attività collettive, un'indifferenza diffusa che si manifesta anche nell'astensionismo alle elezioni. In questo contesto, è ancora possibile un cinema che sia eminentemente *politico*?

In passato, alla settima arte è stato affidato il compito di veicolare messaggi politici (condivisibili o meno) di ogni tipo: il razzista *Birth of a Nation* di Griffith (1915) - pilastro del cinema che mostra i membri del Ku Klux Klan come salvatori che difendono il popolo dagli aggressori neri - è stato riconosciuto come fonte d'ispirazione per la rifondazione del KKK. Film sulle lotte sociali, come *La classe operaia va in paradiso* di Petri (1971), mettono su schermo l'alienazione degli operai in fabbrica e il loro impegno politico. Più tardi, la guerra del Vietnam provocò la diffusione di numerosi film antimilitaristi come *Apocalypse Now* di Coppola (1979) e *Full Metal Jacket* di Kubrick (1987).

Ma ormai la fruizione è talmente passiva che lo spettatore non si preoccupa nemmeno di comprendere l'effetto che il film ha avuto su di sé: il pensiero critico termina con la fine della visione. Il cinema è diventato una mera forma d'intrattenimento che non necessita di troppa attenzione. Nonostante ciò, se ci si sofferma a pensare anche solo un istante, si comprenderà che nel cinema, come nell'arte in generale, tutto è politico, persino decidere di astenersi da temi politici; il semplice fatto di scegliere risulta politico.

Il cinema ha sempre influenzato le persone, le masse, gli elettori, trasmettendo una determinata visione del mondo. E tuttavia, la naturale conseguenza dell'indifferenza politica che si registra oggi è il consumo di film *non impegnati*. Si entra così in un ciclo di frivolezza e superficialità difficile da interrompere: cinema e politica non si influenzano più a vicenda, non hanno

effetti sulle persone, non le portano a riflettere e interrogarsi; allora la società procede apaticamente per inerzia, sperando o aspettando una rivoluzione: "almeno saremmo tutti costretti a ricostruire". (*La meglio gioventù*, 2003)

È stato il 2023 a riportare la politica sul grande schermo: *C'è ancora domani* della Cortellesi e *Io capitano* di Garrone, dopo una profonda crisi nata dalla pandemia, sono riusciti a riempire nuovamente le sale italiane. Il pubblico è stato riconquistato dal cinema nel momento in cui si è portato avanti in maniera forte e decisa un messaggio *politico*. Sono questi i film che riescono a scuotere la sensibilità e l'umanità degli spettatori, a stimolare il pensiero critico, per poi portarli ad agire concretamente nella quotidianità. *C'è ancora domani* ha fatto nascere una scintilla che - trasformata in vera e propria rabbia dal femminicidio di Giulia Cecchettin - ha portato una partecipazione enorme alla



manifestazione del 25 novembre. Purtroppo, questa atmosfera è andata scemando, per poi far ricadere la gente nel solito torpore. Ma si è visto chiaramente come i film impegnati politicamente possano far tornare gli spettatori a condividere la visione in sala, a scambiare le idee, a formarsi una maggiore consapevolezza politica, a lottare per i propri punti di vista e, contemporaneamente, ad abbracciarne di nuovi: a fare *politica*.



L'ipocrisia

di
Mario Corradi

Era il 21 settembre del 2024, una sala moderna di una scuola moderna ed opulenta, un muro di vetro racchiude la sala conferenze (o palestra nei giorni curricolari), a parlare è D. B. Venkatesh Varma, un ex-diplomatico indiano. Presentazione con tanto di roboante curriculum (è stato anche ambasciatore dell'India a Mosca), poltroncina da talk show, e, prima di tutto, un bel discorso sul valore della diplomazia: tra le belle e scontate parole il diplomatico ci dice che sopra gli Stati non c'è nulla, nessuno li può punire: non c'è autorità sopra la loro. Io so che è vero, eppure, storco il naso.

Ma perché, mi chiedo?

Dopo aver rimuginato a lungo su questo mi rendo conto che una cosa del genere, per me, non sta bene dirla, nonostante essa coincida con una verità evidente.

Sono sempre stato abituato ad apprezzare un atteggiamento schietto, che giochi a carte scoperte. Eppure, sul piano internazionale, mi rendo conto che una facciata di idealismo è la cosa migliore che resta alla cooperazione tra paesi che non siano alleati dichiarati: non è bello dire apertamente di voler uccidere, affamare; e quindi, spesso, mantenere una facciata di rispettabilità conviene.

Conviene nei confronti di un'opinione pubblica che è determinante nella società contemporanea, e conviene per poter dire di essere *buoni* - che, nella pratica, significa rispettare quei principi che, fondamentalmente nel secondo dopoguerra, abbiamo deciso essere giusti ed universali.

E così le autorità cinesi adducono come motivazione per non autorizzare le missioni contro l'egemonia delle gang ad Haiti il fatto che "c'è poco contatto con le amministrazioni locali", quando invece semplicemente conviene loro che gli Stati Uniti abbiano un mare ricco di pericoli, a scapito della popolazione civile. Così gli Stati Uniti hanno ceduto sul veto agli aiuti umanitari a Gaza, perché far sapere di essere a favore dello sterminio per fame di civili non è bello, perché non si dice, perché votare contro gli aiuti umanitari non sta bene.

Tutti sanno, ma tutti temono di confessare apertamente, i principi secondo i quali si muovono, le logiche del proprio utile.

A prima vista questa ipocrisia è solamente falsità, e quindi male, negativa. Eppure è solo tramite questa forma che si riesce a mantenere la garanzia che le decisioni siano quantomeno camuffabili da azioni umanitarie, da importa-

zioni di democrazia, da protezioni dal crimine.

Ma forse ora stiamo passando il limite: ora la logica del profitto sta appiattendoci ogni ostacolo di ideali e umanità, e la politica non si commuove più per i sei morti al giorno nel Mediterraneo, neanche con le lacrime di cocodrillo che tante volte abbiamo visto da capi di stato e ministri, false sì, ma perlomeno un segno aperto della crisi, che ora viene taciuta, che se ne va come va via il nostro interesse per gli altri.





ALTROQUANDO

*Altroquando è una libreria artigianale
con birre indipendenti, stimola la
circolazione delle idee e impollina
quelli che vi si posano*

Via del Governo Vecchio 82, Roma

www.altroquando.com

Direzione editoriale

Marcello Ambrogi
Riccardo Coen

Responsabile cultura

Alberto Colucci

Direttore Responsabile

Enzo Nucci

Responsabile Milano

Giovanni M. Pasquini

Reponsabili Roma

Sofia Marroni
Giovanni Rossetti

Responsabile Torino

Federico Fassi

Progetto grafico

Mattia D'Angelo
Rebecca Nardi
Francesca Pavese
Pietro Pavesio

Impaginazione

Marcello Ambrogi
Giovanni Rossetti

Redattori

Marcello Ambrogi
Andrea Carbonelli
Riccardo Coen
Alberto Colucci
Mario Corradi
Camilla Martinico
Vittoria Nuzzaci
Giovanni M. Pasquini
Adriano Passi

Redazione

Marcello Ambrogi
Matteo Barachini
Alexa Ioana Branzea
Giulio Calenda
Adriano Capozzi
Andrea Carbonelli
Alessandro Carrubba
Lorenzo Carini
Luigi Carta
Riccardo Coen
Mario Corradi

Dora Cristofori
Nicolò Paolo Crucetta
Mattia D'Angelo
Alberico De Carolis
Carolina Episcopo
Gabriele Fabbri
Federico Fassi
Lucrezia Galli
Daniel Gavioli
Nicola Grelli
Sebastiano Longo
Benedetta Luca
Federico Marroni
Sofia Marroni
Camilla Martinico
Elena Massa
Tommaso Milani
Rebecca Nardi
Vittoria Nuzzaci
Evita Oceano
Beatrice Olivieri
Pietro Pavesio
Giovanni Pasquini
Edilberto M. Ricciardi
Giovanni Rossetti
Alessia Sciacovelli
Pietro Spadetta
Alberto Sussetto
Stella Tortora
Gabriele Tucci
Federico Versace
Francesco Volante
Lavinia Vollaro

Illustrazioni

1 V. Van Gogh, *Il caffè di notte*, 1888
6-7 Vanity Fair, 2022
10 C. D. Friedrich, *Luna nascente sul mare*, 1822
15 Federico Marroni
18-19 G. Pellizza da Volpedo, *Il quarto stato*, 1901
22 V. Kandinsky, *Colorato in un triangolo*, 1927
25 J. Besemer, *Bucky Bird*, 2021
28 J. Demaree, AP, 2025
30-31 C. Chaplin, *Tempi moderni*, 1937
35 B. Liguori, *La corsa*, 2024
38 E. Petri, *La classe operaia va in paradiso*, 1972

39 P. Cortellesi, *C'è ancora domani*, 2023

42 J. Ensor, *L'entrata di Cristo a Bruxelles*, 1888

Ringraziamenti

Alessandro Baricco
Articolo21
Boncompagni22
Libreria AltroQuando
People

Sito web

giornnailcaffè.it

Instagram

@giornnailcaffè

Mail

redazionecentrale.ilcaffè@gmail.com

Grazie a tutte e a tutti quelli che hanno aiutato il finanziamento di questo numero con una donazione sulla pagina GoFundMe

Siamo un centro di dibattito ed una redazione aperta: per partecipare, trovate il link del nostro gruppo Whatsapp sul profilo Instagram

Per aiutarci a sostenere questo progetto, scansiona il QR code

